

L' 'attesa contemplativa' di Lorenzo Bonechi

testo di Andrea Cecconi (2014)

Mi sono domandato più volte, soprattutto inizialmente, quando veniva definendosi più compiutamente il progetto di dedicare una serie di eventi espositivi a Lorenzo Bonechi, ad iniziare dalla sua città natale - Figline Valdarno appunto -, nel ventennale della sua scomparsa, quale sintonia fosse intercorsa fra la figura ed il pensiero di Padre Balducci e la pittura di Lorenzo, un giovane artista che del sacerdote seguiva spesso le omelie domenicali e che, alcune volte, ebbe modo d'incontrare privatamente alla Badia Fiesolana. Un artista a cui Balducci dedicò un saggio significativo e di particolare suggestione, in occasione di una mostra allestita presso la Sala Capitolare della millenaria Pieve di Cascia, nel 1989.

Padre Balducci nelle sue omelie sottolineava sempre la necessità, per il cristiano, di «coniugare una vita pienamente immersa nei problemi del tempo e la fede nella Parola che non passa», riuscendo così, nelle sue celebrazioni, ad illuminare in modo esemplare gli eventi della storia, che in quel momento si stavano vivendo, con la Parola di Dio.

L'ascolto di tali omelie rappresentava per molti dei presenti, anche non credenti, una preziosa occasione per trarre motivo d'ispirazione a vivere il Vangelo nella storia, in prospettiva di quella promessa di Dio.

Non è quindi inverosimile supporre che anche il giovane Lorenzo fosse rimasto suggestionato da quelle omelie e che in esse avesse potuto individuare anche alcuni motivi d'ispirazione per la sua ricerca artistica ed alcune risposte alla sua inquietudine esistenziale. Del resto lo stesso Balducci fu sempre estremamente sensibile nei confronti degli artisti - anche per averne vissuta direttamente l'esperienza in età giovanile, al tempo del seminario romano -, perché riteneva che il loro messaggio, se autentico, al pari di quello mistico, rappresentasse una sorta di profezia 'minore', fosse cioè espressione di una diversa realtà possibile. Credo che anche Bonechi non abbia rinunciato, nelle sue realizzazioni artistiche, ad essere uomo del suo tempo, partecipe e consapevole della realtà storica che stava vivendo.

Già un pensatore francese molto amato anche da Balducci - Jacques Maritain - nei suoi interventi sulla Responsabilità dell'artista pronunciati alla Sorbona nei primi anni Cinquanta, aveva affermato che soltanto restando fedele alla figura dell'uomo, uno scrittore poteva riuscire a soddisfare compiutamente il suo dovere di artista, mentre nel caso si fosse sottratto alla sua responsabilità di uomo, avrebbe minato alla base la propria opera, rendendola inutilizzabile perché ridotta a motivo di divertimento o di evasione e non di conoscenza. Naturalmente si tratta di affermazioni datate, che risentono del clima culturale del tempo in cui furono pronunciate, eppure mantengono ancora una forte valenza etica a cui anche l'artista credo che debba esser chiamato a rispondere se vuole che la sua arte possa essere definita autentica: serva cioè a decifrare, ad aiutare a comprendere, a provocare riflessione intellettuale e spirituale.

Un'esigenza manifestata in precedenza da un illustre letterato cattolico quale Carlo Bo che, nel solco del nuovo spiritualismo cattolico francese, aveva firmato quel manifesto sull'ermetismo intitolato Letteratura come vita, un metodo rappresentato, secondo le parole dell'autore, da "quell'eterno confronto della nostra anima con il senso totale della verità", ed a cui si attenne, in tempi più recenti, anche il poeta Mario Luzi che fece del rapporto vita-poesia un motivo costante della sua incessante ricerca di significato, in continua tensione verso l'assoluto. Mi pare che la pratica artistica di Bonechi, al di là del giudizio estetico sulle sue opere, si sia sempre mossa nella direzione di queste esigenze.

Ed all'acuta osservazione che Michele Ranchetti espresse nel Catalogo della Mostra del 1989, in seguito pubblicata nel volume antologico I luoghi dell'anima, sul fatto che i personaggi raffigurati da Bonechi nelle sue tele sembrano essere «in un tempo che è estraneo al presente» e paiono «rimandare ad un presente fuori delle connotazioni delle nostre vicende», mi sento di

sottolineare che non si tratta di un presente ignorato dall'artista ma, piuttosto, trasceso, perché già proiettato attraverso le sue opere nel futuro. In questa visione le sue figure possono davvero essere immaginate in una sorta di 'attesa contemplativa' di un tempo 'altro', rispetto a quello presente.

Del resto è questa la specificità del linguaggio artistico che, per usare le parole di Balducci, «per un verso, esso attinge [...] ai segni così come la cultura li ha fissati e che hanno il significato che il codice culturale assegna loro; per l'altro verso, esso allude alle aspirazioni che fervono inespresse nell'uomo nascosto e cioè nell'uomo che la cultura vigente non è riuscita ad integrare nelle proprie misure, nel proprio codice».

La definizione dell'arte di Bonechi, quale «celebrazione dell'attesa contemplativa», espressa da Balducci in conclusione del suo saggio dedicato al giovane amico in occasione della mostra di Cascia, mi ha suggerito una seconda considerazione in rapporto agli interrogativi iniziali. Infatti, non dobbiamo dimenticare che negli anni durante i quali il padre scolio scriveva quel saggio, stava portando a conclusione anche la sua lunga riflessione sulla crisi della civiltà moderna e sulla necessità di una vera e propria transizione antropologica. Una riflessione che aveva iniziato fin dai primi anni Ottanta, con il volume *Il terzo millennio* (1981), proseguita con *L'uomo planetario* (1986) e, infine, conclusa con *La terra del tramonto* (1992). In queste opere Balducci sottolineava che l'attesa di un diverso, possibile futuro scenario culturale, dovesse configurarsi come *adventus*, nel senso di accadimento improvviso, di irruzione di novità piuttosto che inteso nell'accezione di *futurum*, cioè come prolungamento dell'esistente.

In questa 'attesa' si sarebbero celati per Balducci i segreti del futuro, un futuro che avrebbe dovuto trascendere la realtà attuale nella prospettiva di una nuova, diversa umanità possibile ma dalle sembianze ancora incerte.

Del resto le rappresentazioni della Città Celeste raffigurate da Bonechi che altro esprimono se non la speranza in una diversa, possibile modalità di convivenza fra gli uomini? La speranza, in altre parole, di una nuova forma di *comunitas planetaria*, pacifica e non violenta, che Padre Balducci evocò con la metafora dell' 'uomo planetario', dell'uomo cioè che avrebbe dovuto vivere anche le proprie appartenenze di fede in una comunione globale.

A questo proposito, è significativo quanto affermato da Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, nel giugno del 1955, durante l'inaugurazione, in Palazzo Vecchio, del IV° Convegno per la Pace e la civiltà cristiana. Infatti alla domanda che cosa significasse la speranza teologale La Pira rispose che «la speranza teologale è la città celeste: città non immaginaria ma reale, ma vera; città della Resurrezione; inserita come topazio splendente, nella realtà misteriosa e luminosa dei cieli nuovi e delle terre nuove». Ed all'interrogativo se questa non fosse in contrapposizione con la speranza storica, La Pira rispose che la speranza storica è la città terrestre in quanto essa «è prefigurazione e specchio della città celeste». Questo rapporto, visto nella sua totalità, concludeva il sindaco di Firenze, è «la speranza integrale dell'uomo».

La speranza storica, quale ispiratrice della costruzione della città terrestre veniva quindi a configurarsi, per La Pira, quale presupposto e riflesso della stessa città celeste, prefigurata, al di là dell'orizzonte storico, dalla speranza teologale.

Mi pare di poter affermare che le tele di Bonechi, con le loro città celesti, con le loro figure umane, con le loro geometrie avvolte da una luminosità aurorale, rimandino a questa 'speranza integrale' dell'uomo e che, dunque la sua arte possa definirsi, a ragione, una forma di preghiera.

Per questo può apparire perfino riduttivo giudicare la sua opera soltanto con i semplici strumenti dell'intelligenza estetica, perché la sua vocazione all'assoluto ed il suo tentativo di offrire, nell'ambito del linguaggio artistico, segni di speranza, credo abbiano valore in sé e tali da connotare la sua arte come autenticamente religiosa perché, pur attingendo alla grande tradizione pittorica trecentesca, si mostra del tutto liberata da quegli stereotipi iconografici dell'arte sacra che troppo spesso, in tempi più recenti, hanno finito col ridurre il linguaggio artistico a semplice accessorio decorativo o, peggio ancora, oleografico, rispetto alla centralità dell'esistenza cristiana.

Mi consola pensare che la morte prematura di Lorenzo possa trovare una risposta, per chi crede, soltanto nel mistero dell'amore di Dio; ma, forse, Lorenzo apparteneva già da tempo a questo

spazio misterioso di Dio. Potremmo dire che era in questa vita ma non era di questa vita, perché la sua vocazione artistica e la sua tensione spirituale, lo avevano già da tempo immerso in una realtà 'altra'.

Come Fondazione Balducci non potevamo che accogliere con entusiasmo la proposta di promuovere un'iniziativa a lui dedicata in occasione del ventennale della scomparsa. Per questo, a nome della Fondazione, desidero esprimere a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa manifestazione, un sincero ringraziamento: a cominciare dalla curatrice della mostra, l'amica Lucia Fiaschi, dagli amici collezionisti e dagli enti che hanno permesso l'esposizione delle loro opere, fino agli autori dei saggi presenti in Catalogo, a Giovanni Pratesi per aver messo a disposizione dell'evento di Figline lo splendido Oratorio dell'antico Spedale Serristori e ai familiari di Lorenzo, in particolare a Stefania Papi Bonechi e a Cristina Bonechi. Infine agli amministratori locali ed ai rappresentanti degli enti che hanno offerto la loro collaborazione ed il loro sostegno ad un evento artistico e culturale che vuol essere anche una testimonianza del sentimento religioso e di speranza di Lorenzo Bonechi: perché porsi nell'attesa dell'adventus significa porsi, come scrisse Balducci, nel «tempo in cui tutte le cose sono possedute dal silenzio e qualcosa di nuovo sta per nascere, qualcosa di cui nessuno conosce la cifra».

Questa aspirazione alla trascendenza, che ha ispirato ogni sua opera, ha reso Lorenzo Bonechi uno fra i rappresentanti più autentici dell'arte sacra del Novecento, nel nostro Paese.

Andrea Cecconi
Presidente Fondazione Ernesto Balducci